

CLAUDIO CERRETI

GIANNI PATRIZI
(1933-2013)

Ci sono persone delle quali dire solo qualcosa non sarebbe, francamente, abbastanza; e dire molto, invece, sarebbe troppo.

«Troppo», intendo, dal punto di vista loro, di quelle persone, che sarebbero capaci di rimproverarci per avere ecceduto. Come fece, appunto, Gianni Patrizi: che mi rimproverò – intuendo in me l'estensore di quelle note – per il presunto «eccesso» della *laudatio* con cui la Società Geografica Italiana nel 2005 motivava il conferimento della medaglia d'oro, in riconoscimento del suo lunghissimo operato.

Ma Gianni Patrizi ci ha ormai lasciati, nella notte del 10 gennaio di questo 2013, in una casa di riposo ad Anguillara Sabazia: il cuore non ha retto a quei suoi ultimi mesi avviliti e sconcertanti.

A chi rimane spetta riconoscere in maniera aperta e ufficiale un ruolo che, nella geografia italiana del dopoguerra, è stato per alcuni versi unico, certamente centrale – malgrado gli sforzi di Gianni Patrizi, i suoi tentativi di tenersi dietro le quinte, di rendersi a volte quasi trasparente.

A Roma era nato il 27 agosto del 1933, e a Roma ha seguito gli studi classici e ottenuto la laurea in Scienze naturali (1959) con una tesi in Geografia, relatore Riccardo Riccardi. A Roma è pure vissuto – dividendo i suoi primi anni fra la grande casa di famiglia in Via Giulia, sempre ricordata con nostalgia, e quella di campagna a Catabbio (fra Saturnia e Pitigliano), quasi affacciata alla sponda grossetana del Fiora: dove nacquero i suoi interessi naturalistici e paesaggistici.

Nello stesso 1959 della laurea, prese a insegnare discipline scientifiche negli istituti superiori, e dal 1964 Geografia come ordinario, fino al pensionamento nel 1997. Visse l'insegnamento scolastico con pienezza di intenti e di convinzione, certo non come un ripiego, facendo leva «sul convincimento del valore della conoscenza – e della coscienza – territoriale, di un ruolo proprio della geografia nella formazione dei giovani: ruolo non di preminenza, ma certo di “centralità”, rispetto ad altri campi del sapere», come scrisse lui stesso in un appunto inedito.

Quando divenne evidente che quel ruolo veniva ormai misconosciuto, Gianni Patrizi si impegnò nel rinnovamento dei metodi didattici, nel proporre e mettere in atto sperimentazioni e aggiornamenti, nel promuovere la tutela della disciplina. Era socio dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia dal 1965; nel 1990 entrò nel Consiglio centrale dell'Associazione; tra 1994 e 1998 ne fu vicepresidente. In moltissime occasioni rappresentò l'Associazione o i suoi presidenti (Giorgio Valussi prima e poi Peris Persi) nei rapporti con il Ministero della Pubblica Istruzione, con altre istanze geografiche, con altre discipline. Molto si dedicò alla riconsiderazione dei programmi scolastici di Geografia (all'epoca della «Commissione Brocca») e alla sperimentazione conseguente. Nel 2001 l'AIGG lo nominò socio d'onore, in riconoscimento di tutta quella sua attività (1).

I suoi 38 anni di insegnamento nelle scuole superiori furono interrotti per cinque anni, in virtù di un «distacco» presso l'allora Facoltà di Economia e Commercio della «Sapienza» a Roma. Ma l'impegno di Gianni Patrizi nell'Università fu più lungo, benché esattamente coetaneo, di quello scolastico.

Sempre nel 1959, infatti, era stato nominato assistente «volontario» alla cattedra di Geografia della Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza», retta da Riccardi; l'anno seguente, «assistente straordinario». Nel 1967 si dimise, pur essendo in procinto di passare «assistente ordinario», secondo il *cursus honorum* dell'epoca, che prevedeva questa tappa quasi obbligata per ogni futuro professore universitario. A quel punto, invece, Gianni Patrizi interruppe il suo percorso universitario «normale», non tollerando la prepotenza di qualcuno dei colleghi con cui il suo maestro e lui stesso si confrontavano quotidianamente.

Il rifiuto, tuttavia, si riferiva a persone e a modi specifici, ma non riguardava l'Università in sé né l'insegnamento universitario, che infatti Patrizi proseguì, sebbene in altre sedi: già dal 1964 era assistente «incaricato» alla cattedra di Geografia economica, presso l'attuale LUISS di Roma, ricoperta da Carlo Della Valle. Dal 1972, dopo il pensionamento di Della Valle, e fino al 2003, Gianni Patrizi insegnò alla LUISS come professore incaricato di Geografia politica ed economica. Negli anni Sessanta ebbe anche più volte incarichi di insegnamento presso l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente.

Nel 1981 avrebbe potuto tranquillamente accedere ai ruoli organici dell'Università, se solo avesse accettato di partecipare ai «giudizi di idoneità» appena istituiti... ma non valsero a convincerlo le insistenze di ogni genere che gli rivolsero i molti suoi amici ed estimatori. Ebbe la meglio in lui la ripulsa ad accettare, candidandosi, le dinamiche non sempre limpide del sistema universitario, e a sopportare il rischio di essere affidato al giudizio di persone di cui non aveva abbastanza stima. In questo episodio, la sua indubitabile e conclamata modestia lasciò spazio a uno scatto di orgoglio o addirittura di superbia: umanamente comprensibile, certo, e che però ha impedito a uno dei più solidi geografi italiani del dopo-

(1) In «Ambiente Società Territorio», 2013, 2, p. 48, Peris Persi (in una nota pubblicata senza firma) ha già ricordato, fra le altre cose, quest'attività in favore dell'AIGG.



Gianni Patrizi

guerra di entrare appieno nell'accademia e di operare per il suo miglioramento da posizioni di prestigio e di responsabilità che, invece, ruscò di rivestire. Cionondimeno, per 45 anni (per 31 dei quali ricoprendo incarichi ufficiali) Gianni Patrizi ha svolto attività di docenza universitaria, largamente apprezzato dai colleghi e soprattutto dagli studenti. Paziente all'inverosimile ⁽²⁾, a lezione era di una sistematicità entusiasmante e di una ricchezza travolgente: seguirlo nelle sue esposizioni era veramente un piacere, le questioni si concatenavano con una linearità che pareva necessaria e naturale, porgli domande consentiva di aprire nuovi capitoli, forse all'infinito, senza mai il rischio di arenarsi su qualche «non saprei».

Ancora molto più lungo dell'attività universitaria fu il suo impegno in campo geografico. Non aveva 17 anni ed era studente liceale, quando nel 1950 pub-

(2) Solo su due questioni l'ho visto sistematicamente irritarsi (per gioco, a dire il vero): se qualcuno lo chiamava «Giandomenico» (che era il suo nome di battesimo) invece che «Gianni», e se gli si augurava buon compleanno il 27 agosto... chissà perché. In realtà era capacissimo di sostenere con forza irremovibile le posizioni di cui era convinto: ma sempre senza perdere la calma, la signorilità e l'ironia, che erano i suoi tratti caratteriali più immediatamente evidenti.

blicò in questo «Bollettino» la sua prima «nota»: tre pagine sull'Isola della Riunione. Altri brevi scritti seguirono nello stesso anno e in quelli successivi. Al 1962 risale il primo testo di una certa ampiezza – solido resoconto di un'escursione interuniversitaria ⁽³⁾. Ma, nell'insieme, non siamo certo davanti a una produzione scientifica «pesante». Lui stesso, in un suo *curriculum* dattiloscritto (risalente al 2005), tratteggiava questo quadro:

Le pubblicazioni superano, forse, le duecento, ma sono in gran parte recensioni (G.P. scrive poco o niente, ma legge parecchio), note informative (spesso biografico-necrologiche), voci enciclopediche (una quarantina nelle appendici della Enciclopedia Italiana, un numero enorme e imprecisabile, non firmate, ne *La Piccola Treccani* e relativo supplemento), scritti divulgativi. Volendo proprio segnalarne alcune che hanno lasciato meno insoddisfatto l'autore o che, forse, hanno avuto qualche utilità, si potrebbero citare *Bonifica e geografia* (negli *Scritti in ricordo di Carlo Della Valle*, 1987), gli articoletti apparsi in «Geografia nelle Scuole» nel 1987 e nel 1989, *Orientalismo e geografia* (in «Bollettino SGI», 1992), i due scritti divulgativi apparsi in *Conoscere l'Italia* (De Agostini, 1979 e 1980), nonché due lavori oscuri e che richiesero grande fatica, come la revisione del testo guidistico del volume *Lazio* del TCI e il fascicolo di supplemento a «Geografia nelle Scuole», 1987, sorta di «libro bianco» sulle vicende della geografia nei progetti di riforma; qualche collega ha espresso apprezzamento per l'articolo sulle risorse (in «Bollettino SGI», 1993).

A questi lavori, mi permetto solo di aggiungere *Geografia e scienze umane* (in «Studi Urbinati», 1989, pp. 121-133), che mi pare un contributo tutt'altro che trascurabile; e poi alcuni capitoli di *A Concise Geographic Outline of Italy* (Urbinò, AGE, 1992), testo che fu presentato a Bruxelles, alla European Standing Conference of Teacher Geographical Associations ⁽⁴⁾. Ma non insisto oltre, perché mi parrebbe di smentire Gianni stesso.

Come tutti, però, nell'ambiente accademico sanno, o come piuttosto dovrebbero sapere anche se talvolta fanno mostra di dimenticarsene, fra le attività degne di attenzione – anzi: importanti – non c'è solo la produzione di scritti scien-

(3) Le regolari escursioni geografiche interuniversitarie (che peraltro ancora hanno luogo) erano considerate uno dei momenti più significativi della formazione dei geografi – e anche, più estesamente, del confronto tra studiosi e della verifica sul terreno. Era uso pubblicare di quelle escursioni un resoconto che non doveva avere caratteri banalmente cronachistici, ma piuttosto tendere ad assumere dignità e dimensioni di contributo accademico, entrando nel dibattito scientifico a proposito dell'area visitata, di singoli fenomeni, dell'applicazione di teorie e ipotesi e via dicendo. La stesura dei resoconti era affidata tipicamente a giovani studiosi e faceva parte di una sorta di «canone» formativo, costituendo una delle «prove» (insieme con le recensioni, i repertori bibliografici ecc.) cui i più giovani erano metodicamente sottoposti.

(4) Coautori del volumetto erano Giorgio Valussi (allora presidente dell'AIIG) e Peris Persi (successivo presidente dell'AIIG). È giusto ricordare che, dopo l'improvvisa scomparsa di Valussi, Gianni Patrizi ebbe un ruolo non trascurabile nel garantire la continuità e la riorganizzazione dell'Associazione e delle sue attività.

tifici (e accanto, sia detto sommessamente, la didattica – che però sembra non contare). Ci sono anche la divulgazione, la cura dei mezzi di comunicazione accademica, l'organizzazione di eventi. Specialmente nei primi due campi, Gianni Patrizi ebbe per decenni un ruolo di primo piano.

Se per (alta) divulgazione intendiamo anche il lavoro svolto nell'ambito delle opere enciclopediche, Patrizi – come ricorda il brano appena citato – vi si applicò per almeno un quarto di secolo, di fatto sostenendo (certo, non da solo) la realizzazione delle sezioni geografiche di un gran numero di grandi opere (una dozzina almeno) dell'Istituto della Enciclopedia Italiana e altre di altri editori. Ebbe a scrivere «un numero enorme e imprecisabile» di lemmi, individuare autori, dare loro istruzioni, rivedere – e più spesso «riscrivere» con correzioni e integrazioni, come posso testimoniare personalmente – centinaia di lemmi prodotti da altri. Non fu, certo, da solo: perché, anzi, in certe operazioni di più ampio respiro della Treccani, la Redazione geografica contò svariati collaboratori. Ma non credo di togliere nulla a nessuno di loro se affermo che, alla fin fine, il più spesso i problemi era Gianni Patrizi a risolverli – talvolta quando si era già in bozza o «in impaginato», e lui si accorgeva di qualche «corbelleria» sfuggita a tutti.

E poi, naturalmente, il «Bollettino». Quello che qualcuno – enfatizzando forse per «mettersi a posto la coscienza» – una volta definì «la più grande cattedra di Geografia d'Italia». Sta di fatto che, lavorando al «Bollettino della Società Geografica Italiana», Patrizi si guadagnò la stima e il rispetto della comunità dei geografi italiani, alla cui crescita ha contribuito quanto e forse più che se avesse ricoperto un ruolo accademico pari alle sue capacità.

Al «Bollettino» Gianni Patrizi prese a collaborare, in quanto autore, nel 1950; come «ragazzo di bottega» (come lui stesso si definì, utilizzando un'espressione tipica del dialetto romanesco) ⁽⁵⁾ alla metà degli anni Cinquanta; come componente ufficiale della Redazione nel 1964; come «redattore» nel 1971 (ma già di fatto ne svolgeva la funzione da cinque o sei anni); e infine come condirettore nel 1997. Su sua esplicita richiesta, nel 2005 lasciò la Redazione, avendo totalizzato, in buona sostanza, mezzo secolo di attività costante e attenta in favore del periodico sociale.

«In favore del periodico sociale» significa anche e quasi soprattutto «in favore degli autori che hanno pubblicato nel periodico sociale»: perché la sua interpretazione del ruolo del redattore (ben giustamente) non si limitava alla correzione dei refusi, ma interveniva – sapientemente, consapevolmente – nell'argomentazione, nella documentazione, nella strutturazione dei testi.

Alla metà degli anni Ottanta – formalmente, dal 1990 – mi invitò a collaborare alla Redazione ed ebbi da allora modo di rendermi conto. Non so quante vol-

(5) In una intervista pubblicata da Monica Ugolini (*La geografia tra razionalità ed emozione nell'esperienza di un geografo: Giandomenico Patrizi*, in P. PERSI (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali. Genti e luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni. V Convegno Internazionale Beni Culturali. Fano (PU) – 4-5-6 settembre 2009*, Fano, 2010, pp. 16-23).

te ci siamo trovati a guardarci in faccia e dirci che, in fin dei conti, a quel tale articolo avremmo dovuto aggiungere anche il suo nome come coautore (e talvolta, in seguito, il mio, che da lui ho imparato quel po' di «mestiere» che ho). Non so quante volte gli autori gli/ci hanno apertamente espresso gratitudine per avere «migliorato» i loro scritti – sufficiente riconoscimento a fronte dei pochi ignoranti tetragoni, indisponibili ad ammettere che una virgola fra soggetto e predicato proprio non ci va e nemmeno tra predicato e complemento o, peggio, che una cattiva citazione è di per sé un errore o che è ancora peggio ignorare uno scritto fondamentale... (cosa che non capiterebbe a chi, come Gianni Patrizi, «scrive poco o niente, ma legge molto»).

Sembrerà che voglia scherzare – eppure davvero non ne ho desiderio alcuno – ma l'attività del redattore è spesso una sofferenza, «in un periodo in cui abbondano, sciaguratamente, autori che non sanno scrivere e lettori che non sanno leggere...» (Patrizi in Ugolini, p. 20) ⁽⁶⁾. Una necessaria sofferenza, che richiedeva cirenei attrezzati e abnegati, perfino quando gli autori sapevano scrivere e i lettori leggere; ma occorre serenamente ammettere che è un'attività che ormai sta spirando, con ogni evidenza, e che tra poco nessuno chiederà e nessuno svolgerà. Fortunatamente per lui, Gianni non ha potuto prenderne piena coscienza. Perché, finché è stato possibile (finché sarà possibile), quell'attività minuta, modesta, nascosta ha concorso in maniera indiscutibile a rendere leggibili e comprensibili i testi di autori troppo sciatti da capire o troppo geniali da curare le necessità di un'accettabile comunicazione – e quante volte, pure, gli/ci fu rimproverato di attardare il lavoro con la smania di voler eliminare qualcuna delle varie scelleratezze linguistiche o logiche...

Quel mezzo secolo di dedizione al «Bollettino» non fu il solo merito di Gianni Patrizi verso la Società Geografica Italiana e – suo tramite – verso la comunità dei geografi.

Collaborò a svariate iniziative della Società, alcune ne curò direttamente (ad esempio, l'organizzazione del XX Congresso Geografico Italiano, 1967); partecipò direttamente o indirettamente per decenni ai suoi problemi e alle sue scelte; fu tra i più attivi soci in alcune fasi critiche, come nel passaggio tra la presidenza di Ernesto Massi e la presidenza di Gaetano Ferro; fu, ancora in seguito, tra i «consiglieri» (senza mai entrare nel Consiglio direttivo) più ascoltati.

(6) O autori, certo, che devono ancora imparare, nei cui confronti aveva comunque una tolleranza infinita. La sua attenzione per una forma-sostanza dell'espressione, d'altronde, non riguardava solo i testi destinati alla stampa. Le lunghissime sedute pomeridiane in cui parola per parola leggeva, davanti a me, il capitolo di tesi che gli avevo appena consegnato, fermandosi quasi su ogni riga, segnalando un verbo non proprio preciso, un aggettivo banale, qualche periodo troppo articolato, furono per me dapprima una mezza tortura (ero, fra l'altro, convinto di scrivere in maniera più che decorosa...); poi, via via che il tempo passava, divennero perfino divertenti, occasioni di approfondimento, di chiarimento, di precisazione in termini concettuali, assai più che formali. Un'attenzione convinta e ragionata, di cui posso testimoniare per tutto il periodo della nostra frequentazione, quasi quotidiana, dall'ottobre 1975 alla vigilia della sua scomparsa.

Come fu poi scritto nella motivazione per il conferimento della medaglia d'oro (massimo e raro riconoscimento sociale, che gli venne attribuito nel 2005), ebbe sempre la capacità e le cognizioni per essere «un costante punto di riferimento, una coscienza critica, una memoria fedele» della Società Geografica Italiana.

Così, Gianni Patrizi si trovò a esercitare egregiamente la geografia – e gliene dobbiamo essere grati – su quattro diversi terreni: l'insegnamento nelle scuole, l'insegnamento nell'Università, l'alta divulgazione enciclopedica, l'editoria disciplinare.

Quattro terreni, quattro lavori: non ci si può stupire che non abbia scritto di più, al di là della sua pregiudiziale ritrosia, del suo rigore che lo rendeva così titubante nello scrivere.

Fu una scelta onerosa, che senza dubbio ha usurato le sue capacità, e che forse non è senza responsabilità nel doloroso finale della sua esistenza (pochi mesi di brusco declino, in fin dei conti – ma quanto strazianti per chi lo aveva conosciuto nel pieno delle sue capacità!). Per una parte, certamente, quella scelta servì a corrispondere alla sua inclinazione, ai suoi interessi; per un'altra parte, a dare una più adeguata risposta alla responsabilità che sentiva nei confronti della sua famiglia.

Tra chi l'ha conosciuto e frequentato, nei suoi confronti erano diffusi due atteggiamenti ben diversi: alcuni (pochi) lo tolleravano a fatica – per la meticolosità, la coerenza, il rigore, la correttezza, lo spirito critico, l'indipendenza, la franchezza e... la competenza; altri (i più), esattamente per le stesse ragioni ne avevano una stima talvolta sconfinata. I suoi allievi, i suoi collaboratori, ne hanno ben presenti la pazienza tenace (che appariva caparbietà a qualcun altro), la limpida chiarezza (che altri consideravano didascalismo), l'amore per la dialettica (che per alcuni era capziosità verbosa) e più che tutto la grandissima disponibilità a valutare idee, problemi, ipotesi che gli venivano esposti, con un'attenzione e un rispetto che di per sé soli erano una gratificazione per l'interlocutore: l'interlocutore – spesso molto più giovane e meno esperto – si vedeva comunque e sempre «preso sul serio», e da un colloquio con Gianni Patrizi ricavava in ogni caso una chiarificazione e un consiglio efficace. Rispetto *a priori*, come si deve o si dovrebbe averne per tutti e riceverne da tutti: che poi veniva graduato, certo, via via che la conoscenza si approfondiva, fino a scemare in qualche caso (e di colleghi che non stimava se ne potrebbero citare) o, in altri casi, a crescere – talvolta in conseguenza di fatti puramente circostanziali: ricordo bene lo sconcerto e l'apprensione che mi presero nel notare il cambio di atteggiamento che, sulle prime, ebbe perfino nei miei confronti quando ottenni l'idoneità a professore ordinario: come se davvero tra noi fosse cambiato qualcosa e mi dovesse un diverso rispetto.

E poi la memoria: Gianni aveva una memoria a dir poco straordinaria. A molti di noi è successo, e più di una volta, di rivolgerci a lui per un suggerimen-

to bibliografico e – dopo un'inevitabile schermaglia fatta di «ora proprio non ricordo» e «dovrei vedere le mie schede» – Gianni era capace di snocciolare sette-otto titoli, rigorosamente tutti i più importanti, con le referenze praticamente complete (autore, editore, collana, anno) e addirittura, se si trattava di articoli pubblicati nel «Bollettino» del dopoguerra, anche con tanto di pagine di riferimento! Così come ricordava le date di nascita (e di morte) di centinaia di personaggi, a cominciare dai geografi; o come ricordava dettagli che a chiunque parrebbero minuti – ad esempio, nel considerare la citazione di uno scritto entro la bibliografia di qualche articolo, poteva ricordare di averlo visto, svariati anni prima, citato in maniera diversa... E le verifiche, che io rammenti, gli davano sempre ragione. Eppure, si lamentava sempre di non avere memoria e manifestava grande ammirazione per Elio Migliorini che («lui sì!») aveva una memoria eccezionale, specie per la bibliografia geografica.

Gianni Patrizi amava i libri di geografia (e molti altri, che di geografia non erano) ed era affezionato, in maniera quasi devota, ai suoi maestri: Riccardo Riccardi *in primis*, cui dedicò nel 1997 in questo «Bollettino» un lungo e accurato ricordo, come vent'anni prima aveva fatto (nella «Rivista Geografica Italiana») anche per Carlo Della Valle. A lasciarlo parlare, però, finiva per elencare decine di geografi, italiani e stranieri (soprattutto francesi), ai quali diceva di dovere molto. A riprova della sua reale conoscenza di centinaia e centinaia di opere, sta la sua biblioteca (7), assai ben assortita, in cui non un solo libro ha l'aria di non essere stato letto – e attentamente conservato. Gianni teneva molto ai suoi libri di formazione (da Toschi a de Martonne a un'infinità di altri), di cui sapeva ricordare e citare i contenuti in dettaglio. Se tanta affezione poteva far sospettare in lui un conservatore, perfino un nostalgico della geografia che fu, Gianni Patrizi mostrava invece l'insofferenza verso le interpretazioni canoniche e l'impaziente curiosità intellettuale di qualcuno che guarda sempre più avanti, in cerca di meglio. Sensibilissimo e attento a ogni nuova proposta, prudente all'estremo nel giudicare definitivamente le letture, le ipotesi, i filoni che via via si succedevano, sempre più rapidi negli ultimi decenni, nel panorama delle discipline geografiche. Un conservatore d'avanguardia, verrebbe di definirlo.

I suoi interessi furono numerosi e in parte cambiarono nel tempo, deviando dalle discipline naturalistiche (mai però abbandonate) verso quelle sociali. Con la sua solita distaccata oggettività, riconosceva di non essere in alcun modo uno specialista, ma un generalista, «con tutti limiti che ne derivano». Nei decenni della sua maturità, si interessò soprattutto di didattica (e organizzazione dell'insegnamento) della geografia; dell'organizzazione territoriale del Lazio; di geografia

(7) Non molti mesi prima della sua scomparsa, aveva ventilato l'idea di affidarmi la sua biblioteca perché, unendola alla mia, ne facessi il nucleo di una sorta di «centro» di diffusione della cultura geografica. Un'idea per tanti motivi impraticabile, come poi doveva riconoscere – ma che dichiarò fino all'ultimo il suo amore per la disciplina e, anche, il timore che vada disperso il patrimonio di conoscenze e di percorsi intellettuali testimoniato dalle varie piccole «biblioteche personali»: tema su cui abbiamo più volte ragionato.

delle relazioni internazionali; di geografia culturale e politica delle minoranze; di storia della geografia italiana (relativamente all'Ottocento e alla prima metà del Novecento); ma forse i temi che preferiva davvero, e che almeno negli ultimi decenni lo animavano di più nelle nostre conversazioni, erano quelli dell'inse-diamento (geografia delle sedi, anche in chiave storica, e geografia urbana) e delle questioni socio-spaziali (8).

Quanto a me, il poco che so di geografia l'ho imparato da lui e dai suoi suggerimenti – e mi dispera avere imparato così poco da non poter testimoniare a sufficienza le potenzialità del suo sapere geografico, delle tante competenze culturali trasmesse con il suo insegnamento. Un insegnamento, d'altronde, che praticamente mai era espresso come tale, ma sempre e solo come domanda, dubbio, ipotesi: eventualità che poteva valere la pena sondare.

Fu lui ad avere la capacità di suggerirmi la lettura della *Topophilia* di Yi-Fu Tuan o dei ponderosi «atti» del convegno di Varese dell'AGeI o dei *Langages des représentations géographiques*, pur protestando la sua ignoranza in troppi dettagli, e anche la sua scarsa consonanza con certe proposte. Fu lui che mi ascoltò, attentissimo, mentre gli esponevo la «geografia del potere» di Raffestin, da poco tradotta in Italia, che ancora non aveva potuto leggere. Mai che si dicesse pienamente convinto, mai che si sentisse di aderire davvero alle nuove proposte, alle nuove posizioni. Posizioni che («sì, però...») era opportuno prendere in attenta considerazione, perché forse corrette, perché frutto della riflessione di colleghi stimabili e intelligenti e, quindi, probabilmente intelligenti e produttive anch'esse, pure al di là di quella che – con una modestia disarmante e incomprensibile, agli occhi degli interlocutori, ma assolutamente sincera – dichiarava essere la sua capacità di comprensione.

Credo che questo atteggiamento, passo dopo passo innanzi tutto e sempre rispettoso, critico necessariamente e per principio, inequivocabilmente aperto, e infine libero nell'accogliere o nel rifiutare (e, se pure, quasi mai *in toto*) le tesi altrui, sia un insegnamento e un lascito di una ricchezza e di una produttività ineguagliabili.

(8) Non mi era per nulla ignota la sua sensibilità a una lettura «spazializzata» dei «fatti di società», applicata in particolare agli ambienti urbani. E tuttavia quasi mi stupì, per quanto fu vivace, l'interesse che manifestò subito quando venne a sapere dell'iniziativa – assunta da Isabelle Dumont e poi proseguita con la collaborazione di molti, me compreso – di una serie di incontri di «geografia sociale» tra geografi italiani e francesi. Gli parve una delle novità più interessanti emerse negli ultimi anni (soprattutto nel senso di «recupero» e di «promozione» di una impostazione che gli pareva da tempo indebitamente appannata e comunque troppo poco valorizzata in Italia) e se ne appassionò senza mezzi termini: ne parlammo un'infinità di volte, volle avere dettagli e aggiornamenti sulle varie riunioni, suggerì argomenti da affrontare, propose raffronti con la geografia sociale «classica» (di cui aveva piena conoscenza) e con l'impostazione sia delle non molte proposte esplicitamente di geografia sociale in Italia sia della odierna geografia «sociale e culturale» di area anglosassone (di cui pure aveva contezza), si lasciò tentare dall'idea di partecipare con un suo contributo al quarto incontro, quello che tenemmo a Roma nel 2011. Dall'epoca della tenuta del primo incontro italo-francese (2008) in avanti, questo fu senza dubbio l'argomento di cui più abbiamo avuto modo di discorrere.

GIANNI PATRIZI (1933-2013). – Gianni (born Giandomenico) Patrizi was a geographer atypical, which has played an important role in Italian Geography of the second half of the twentieth century. Precocious and brilliant student of one of the most prestigious geographical schools in Italy, he preferred to devote himself to teaching in schools rather than pursue a career in the public university. However, it was a professor for over thirty years at a private university. At the same time actively collaborated with the Association of the Italian Teachers of Geography (AIIG) for the promotion and the improvement of the teaching of geography, and for a quarter of a century he was contributor to encyclopedias of great importance. In addition, and perhaps most importantly, by the mid-fifties to 2005 was in essence the animator of this «*Bollettino della Società Geografica Italiana*». In his many activities, Gianni Patrizi stood out for accuracy, consistency, rigor, fairness, critical thinking, independence, frankness, and for its unique expertise in the geographical disciplines (and in many other fields); and for its great intellectual curiosity, combined with a systematic and deep respect for the intellectual and scientific views other than his own opinions. His colleagues, students and collaborators reminisce Gianni Patrizi as an important reference professional and intellectual, as well as sensitive and caring friend.

Università «Roma Tre», Dipartimento di Studi Umanistici

claudio.cerreti@uniroma3.it